

Diaspora Evangelica

Bollettino di collegamento edificazione e informazione
della Chiesa Valdese di Firenze



TESTIMONIANZE

Judith Siegel

pag 7

Antoinette Steiner

pag 9

"QUANDO PERDIAMO IL SENSO DELLA MERAVIGLIA, COMINCIAMO A MORIRE DENTRO."
ABRAHAM JOSHUA HESCHEL, TEOLOGO EBREO

2

**Il pastore
risponde:**

**Una riflessione sul
giubileo**

Past. Francesco
Marfé

14

Ricordi:

Silvia Sonelli

M. Strohmeyer

R. D. Papini

17

Diaconia

24

Varie

**L'eredità Baldelli
Judith Siegel**

30

Anniversari

**Ottant'anni
dall'omicidio
Bonhoeffer**

Annapaola Laldi

IL PASTORE RISPONDE

Una riflessione sul Giubileo

Past. Francesco Marfè

<< Ho apprezzato molto la tua intervista su "La Nazione" riguardo al Giubileo e sul perché esso è in antitesi con la fede evangelica. Potresti approfondire il concetto, magari soffermandoti sulle differenze tra il Giubileo cattolico e quello biblico?>>

Il 21 dicembre 2021 il pontefice regnante, papa Francesco, ha indetto un Giubileo per l'anno 2025 e il 24 dicembre 2024 il papa ha solennemente aperto la porta santa della basilica di San Pietro in Vaticano dando ufficialmente inizio all'Anno Santo 2025.

Un ennesimo Giubileo, dunque, un evento molto importante per la chiesa cattolica che però - dispiace dirlo - non ha nulla a che vedere con la fede evangelica (intesa come aderente all'evangelo), e anche perché del Giubileo biblico, oltre al nome, conserva solo qualche vago richiamo.

Mi rendo conto che è un giudizio duro, ma la chiarezza è un elemento fondamentale (quello sì) della fede evangelica; e la fraternità - anche in ambito ecumenico - per essere reale, non può prescindere da questa postura.

Inizierei provando a spiegare in modo semplice ma completo che cos'è il Giubileo nella dottrina cattolica e perché esso risulta inaccettabile per la fede evangelica.

Il primo Giubileo fu indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300 con la bolla *Antiquorum habet fida relatio*, ispirandosi all'antica tradizione ebraica, di cui parlerò più avanti.

Con il Giubileo il papa concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero fatto visita trenta volte, se erano romani, e quindici, se erano stranieri, alle Basiliche di San Pietro e San Paolo fuori le mura a Roma, per tutta la durata dell'anno 1300.

Nella bolla il papa specificava che il Giubileo si sarebbe dovuto ripetere ogni cento anni.

Fu il suo successore, Clemente VI, a cambiare subito le carte in tavola stabilendo -invero conformemente alle indicazioni bibliche sul Giubileo - l'intervallo di 50 anni e proclamando il secondo Giubileo nel 1350.

Nei pontificati successivi l'intervallo fu spostato prima a 33 e poi, infine, a 25 anni, ferma restando la possibilità, per ogni pontefice, di indire Giubileo straordinari ogni qualvolta lo ritenesse opportuno, facoltà ampiamente utilizzata dai pontefici.

In ogni caso, non è la durata non più conforme al dettame biblico a rendere il giubileo inaccettabile, ma la dottrina delle indulgenze che è il mezzo attraverso il quale i fedeli vengono liberati dai peccati.

In effetti, il perdono dei peccati è uno dei temi centrali del Giubileo biblico, ma la dottrina delle indulgenze è un complesso sistema basato sulla differenza tra colpa e pena di cui nella Bibbia e nella tradizione ebraica non vi è traccia.

Per capire bene il Giubileo cattolico e il motivo per cui esso non è accettabile per la fede evangelica è necessario approfondire la comprensione della dottrina delle indulgenze.

Per essere certi di non dire cose inesatte leggiamo come le indulgenze sono definite nella Costituzione Apostolica *Indulgentiarum doctrina*, emanata da papa Paolo VI nel 1967:

« L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi »

Ecco, per comprendere a pieno la dottrina e il significato delle indulgenze è necessario capire questa differenza tra la pena e la colpa per il peccato postulata dalla dottrina cattolica romana ed anche che cos'è questo "tesoro delle soddisfazioni" di cui parla Paolo VI.

Non abbiamo qui lo spazio per approfondire come sia nata e si sia sviluppata l'idea e dunque il sacramento della penitenza o riconciliazione; qui ci limitiamo a dire che la confessione, così com'è conosciuta e praticata fino ad oggi in ambito cattolico, fu formalizzata nel 1215, con il quarto concilio lateranense.

Secondo questa dottrina sacramentale la confessione dei peccati e l'assoluzione del sacerdote liberano dalla colpa derivante dal peccato, ma non dalla pena. Più precisamente l'assoluzione sacramentale restituisce il credente alla grazia di Dio, realizzando così la remissione delle pene eterne del peccato; rimangono, tuttavia, le pene temporali del peccato - necessarie per la purificazione - che devono essere scontate sia in vita, sia dopo la morte nello stato chiamato purgatorio.

Le indulgenze, ricorrendo al "tesoro delle soddisfazioni", a differenza della assoluzione sacramentale, hanno la capacità di diminuire la pena temporale per

il peccato, sia propria per il futuro sia per i defunti.

Il "tesoro delle soddisfazioni" risponde all'idea secondo la quale le buone opere e i meriti accumulati da Cristo, dalla vergine Maria e dai santi, che sono in eccedenza rispetto alle necessità, costituiscono un tesoro al quale la chiesa può attingere ed applicare ai penitenti per la remissione delle pene temporali dovute ai peccati, per l'appunto, attraverso le indulgenze.

Tommaso D'Aquino ne parla diffusamente nella sua Summa Theologica.

Vale la pena ricordare - anche se probabilmente è noto a tutti i nostri lettori e lettrici - che proprio la dottrina delle indulgenze è stata una delle cause scatenanti della Riforma Protestante. Siamo nel 1514, Alberto di Hohenzollern, vescovo di Magdeburgo, resasi vacante la sede episcopale di Magonza (alla quale era anche collegata la prerogativa di principe elettore), avanza la sua candidatura. Le regole ecclesiastiche non consentivano l'accumulo di cariche, ma il papa di allora, Leone X, fu ben lieto di offrire la dispensa ad Alberto in cambio di 29.000 Fiorini per la costruzione della nuova Basilica di San Pietro a Roma. Alberto non aveva questa disponibilità economica, ma il papa aveva già in mente la soluzione: i banchieri imperiali, i Fugger avrebbero prestato il denaro al vescovo il quale avrebbe facilmente recuperato il denaro dato che il pontefice lo autorizzava a vendere le indulgenze plenarie nel suo territorio ecclesiastico, prestandogli anche il più efficace dei venditori, il domenicano Johann Tetzel.

Questi signori, però, avevano fatto i conti senza un giovane e inquieto teologo: Martin Lutero.

Il giovane monaco, da poco assunto come professore di teologia presso la neonata università di Wittemberg, proprio preparando i suoi corsi accademici, aveva riscoperto la dottrina paolina della Giustificazione per fede. La vendita delle indulgenze fu l'occasione per Lutero, mosso da profonda indignazione per l'assurdità e il carattere anti-evangelico di questa dottrina, di esplicitare la sua riscoperta teologica attraverso le famose 95 tesi; il resto della storia è ben noto.

Forse è un pensiero poco gentile, ma non posso fare a meno di dividerlo; ogni volta che viene proclamato un Giubileo cattolico e il pontefice apre la porta santa di San Pietro, non posso fare a meno di pensare che quel gesto, sia simbolicamente che concretamente, gli è costata la Riforma protestante; grazie a Dio! Dal punto di vista evangelico, la dottrina cattolica sul Giubileo è inaccettabile. Le indulgenze, infatti, contraddicono il messaggio dell'evangelo; il nuovo testamento, infatti, insegna chiaramente che la salvezza è il dono gratuito di Dio, che egli offre a chi si affida a lui nella fede.

Le nostre colpe sono pagate da Cristo al posto nostro e i suoi meriti sono attribuiti a noi per grazia mediante la fede.

È vero che oggi le indulgenze non sono più vendute, ma donate a seguito di alcune pratiche religiose, ma il concetto di fondo resta biblicamente infondato, in contrapposizione alla gratuità dell'azione di Dio. Non c'è un possesso della salvezza tanto meno come sconto di pena.

Anche la dottrina del purgatorio, intimamente legata alla dottrina delle indulgenze, non ha alcun fondamento biblico, a meno che non si vogliano forzare alcuni passaggi del libro dei Maccabei, che tra l'altro è un testo considerato apocrifo dalla comunità ebraica. Del resto, anche la dottrina del purgatorio contraddice l'insegnamento biblico circa la salvezza operata da Cristo, che è perfetta e completa e indipendente dai nostri meriti e dalle nostre prestazioni. Voglio ora spendere qualche parola per descrivere cosa dice, invece, al Bibbia ebraica circa il Giubileo.

La prima cosa da riconoscere è che il Giubileo è legato alla normativa sull'anno sabbatico. Sappiamo bene che, stando al primo racconto della creazione nel libro della Genesi, Dio crea il mondo in sei giorni e il settimo riposò, e comandò che il settimo giorno della settimana, il sabato, fosse il giorno dedicato al riposo. La prescrizione concernente il riposo sabbatico è ribadita nei 10 comandamenti e in molti altri numerosi passaggi della Bibbia ebraica.

Oltre al settimo giorno, le scritture ebraiche prevedono anche un anno sabbatico, naturalmente ogni sette anni.

La legge istitutiva e normativa dell'anno sabbatico è codificata nel libro del Levitico (25,2-6). Essa stabiliva il riposo della terra per un anno intero, la destinazione dei prodotti spontanei dei campi e degli alberi da frutto ai poveri e alle bestie della campagna (Esodo 23,10-11) e il condono dei debiti (Deuteronomio 15,12)

Il Giubileo o l'anno santo è una sorta di Sabbatico dei sabbatici;

La legge del Giubileo è annunciata in Levitico 25,8-55. Finito il settimo anno sabbatico, il decimo giorno del settimo mese dell'anno cinquantesimo, il suono prolungato del corno di montone (Yobel, da cui il nome Giubileo) annunciava l'inizio dell'anno giubilare. In questa ricorrenza dovevano essere applicate tutte le norme giuridiche dell'anno sabbatico, cioè il riposo della terra, la destinazione dei prodotti spontanei ai poveri e la liberazione degli schiavi. Più precisamente, il Giubileo imponeva che ogni cinquant'anni coloro che, a causa di un debito che non potevano ripagare, erano finiti a servizio a casa di un altro, fossero liberati.

Da questo punto di vista il Giubileo appare identico agli altri anni sabbatici, ma c'è un altro elemento molto importante. La legge del Giubileo, infatti, prescrive la restituzione, ai legittimi proprietari, della terra che era stata ceduta per necessità (Levitico 25,13). Il possesso della terra in Israele era un diritto inalienabile e solo in casi di estrema necessità un ebreo poteva vendere la terra ricevuta in eredità, e in effetti non si trattava nemmeno di una vera e propria vendita, quanto piuttosto della cessione delle sue rendite. Questa norma aveva la funzione di proclamare che la terra apparteneva al Signore e permetteva a coloro, che in stato di costrizione avevano ceduto la proprietà, di poterla riprendere.

Il Giubileo, di fatto, rappresentava una limitazione della proprietà privata e l'abolizione della schiavitù tra gli ebrei.

Anche queste poche righe sono sufficienti a mostrare che il Giubileo biblico e quello cattolico hanno in comune solo il nome o poco più, ed è un peccato, perché il giubileo biblico pone una serie di questioni che sarebbe interessante sviluppare in ambito cristiano, anche in ambito ecumenico; penso, ad esempio, al rispetto e alla condivisione della terra, all'abolizione della schiavitù, a una certa limitazione della proprietà privata a vantaggio del bene comune, e al rifiuto del sistema del debito come strumento di oppressione.

-
1. Paolo VI, Cost. ap. *Indulgentiarum doctrina, Normae*, 1: AAS 59 (1967) 21.
 2. Catechismo della Chiesa Cattolica, parte seconda "La celebrazione del mistero cristiano", sezione seconda «I sette sacramenti della chiesa». Capitolo secondo, articolo 4 "il sacramento della penitenza e della riconciliazione".
 3. *Summa Theologiae*, III, q. 25.

TESTIMONIANZE

Dagli Stati Uniti a Casa Cares e alla Chiesa Valdese

di Judith Siegel

Se devo raccontare la storia del mio legame con una chiesa o con una fede, devo partire da lontano. Sono nata negli Stati Uniti, Paese della religione civica, ispirata all'uguaglianza fra i cittadini, e soprattutto la libertà di stampa e di culto, ma questo non mi ha fornita di una precisa identità religiosa. Mio padre era cresciuto cattolico in Baviera, la mamma non aveva avuto nessuna istruzione religiosa in famiglia, e, di conseguenza, l'atmosfera che si respirava in casa mi ha liberata da alcuni dei pregiudizi culturali che affliggevano molta cultura protestante negli anni Cinquanta negli USA.

Solo per merito di un vicino di casa, che ha convinto i miei genitori a portare noi quattro, poi cinque figli a frequentare una chiesa luterana, è cominciato qualcosa di nuovo. Così sono stata battezzata - essere tenuta in braccio in orizzontale non è divertente per una bambina di otto anni! - e abbiamo conosciuto una realtà che mi coinvolgeva totalmente, tanto che, arrivata all'età dell'università, ho deciso di frequentare i college luterani per diventare maestra nelle scuole private di quella chiesa, che godevano di una buona nomea. Il pastore di quella chiesa luterana calzava alla perfezione il suo ruolo, era molto fervente, e conduceva con maestria la sua comunità. Ovviamente, la sua consorte era l'immagine perfetta della moglie di un pastore, sovvenendo a tutte le piccole questioni a sostegno del marito-pastore.

Mentre ero all'università, ho colto l'opportunità di fare un periodo di volontariato a Casa Cares in Italia, dove si doveva svolgere funzione educativa, facendo il/la sorvegliante a gruppi di bambini e bambine. Così, tramite un accordo tra la mia università e Casa Cares, tra il 1967-68, ho fatto un anno di tirocinio aggiuntivo ai quattro anni curricolari per completare la mia preparazione di maestra. Difatti, la situazione è felicemente precipitata, e sono voluta rimanere un secondo anno, per poi tornare negli USA e completare gli studi, insegnare lì per un un anno, e finalmente tornare a Casa Cares nel 1971, per rimanere fino al 1973, per un totale di quattro anni e mezzo di volontariato - non riuscivo a vivere senza!

Ovviamente, la gestione di Casa Cares, distaccatasi dall'Istituto Comandi nel 1962, che godeva del sostegno congiunto di protestanti di Firenze, del Piemonte e di altre zone d'Italia, come anche di altri paesi europei e degli Stati

Uniti, per la provenienza del suo fondatore, mi appariva piuttosto "spontanea". La vita di questa grossa famiglia di 65 persone era piena di entusiasmo, ma si conviveva con l'incertezza costante di non riuscire a pagare le bollette, l'affitto, e soprattutto a mangiare.

Sono sempre rimasta in contatto con Casa Cares mentre passava dall'iniziale istituto per bambini alla successiva casa per ferie/foresteria, ormai pienamente sotto l'egida della Tavola Valdese e della CSD. Ovviamente, prima nei decenni della gestione di Paul Krieg e Antoinette Steiner, e poi, dal 2017 con Barbara Imbergamo, è stata trovata una buona stabilità con molte esperienze costruttive e nuovi modelli di gestione.

Le opere di Firenze - Gould, Ferretti, Comandi, il Gignoro - hanno storie parallele e anche talvolta concomitanti, perché sostenute dalle chiese storiche di Firenze, soprattutto i Fratelli, metodisti, valdesi, battisti, per quello sviluppo peculiare del protestantesimo a Firenze. C'è sempre stato un aggiornarsi ai metodi moderni di gestione, ricordandoci che il sostegno viene dall'evangelo di Gesù Cristo.

Visto che noi invecchiamo dentro la comunità di riferimento, è ovvio che la percezione cambia. Trent'anni fa ero affascinata dalla buona gestione delle nostre assemblee, e mi sembrava di vivere in un'oasi di pace, anche se c'erano dei dissidi. Dobbiamo recuperare i giovani, ma pensare intensamente a come essere più accoglienti verso persone di qualsiasi provenienza, e penso a tutti gli immigranti provenienti dall'Africa e dal Sud America, che arrivano in Italia con una propria fede. Ad oggi, mi sembra che ci sia troppa preoccupazione per la buona organizzazione (troppi organizzatori?), tralasciando un atto di riconoscenza verso tutte quelle persone che sono sempre state operative nelle piccole mansioni all'interno della chiesa.

Sono entrata in chiesa all'arrivo del Pastore Gino Conte nel 1990-91. Ho sempre voluto avere un buon rapporto con il/la pastore/a, e così è stato. Ho frequentato con entusiasmo gli studi biblici di quasi tutti i pastori, dove ho imparato tanto, mentre ora mi interessa di più l'ambito teologico. Il pastore Gino Conte era persona fine che ci ha molto istruito. La pastora Gianna Sciclone faceva, dei funerali, veri momenti di conoscenza profonda della persona passata a miglior vita nella sua ricerca di Dio. Non bisogna scordare che è stata lei a intercettare un diciottenne di Prato che capitò una domenica in chiesa per

curiosità, Fabio Traversari, che non solo è diventato pastore, ma dalla Germania si è riportato in Italia una moglie-pastora con 3 figliuoli, che oggi operano tra Venezia e Treviso. Col pastore Gajewski ho condiviso una base culturale del Nord Europa (in America i polacchi erano immigrati come noi), e ho approfondito la conoscenza della bibbia con angolazioni sempre nuove. La pastora Letizia Tomassone faceva sermoni che erano piccoli medaglioni, puntuali e chiari, ma soprattutto mi ha aperto nuovi orizzonti teologici. Devo dire che ho condiviso con tutti/tutte questi/e pastori/pastore un buon livello di amicizia.

Dalla Svizzera tedesca alla Chiesa valdese di Firenze, passando dagli Stati Uniti

di Antoinette Steiner

Sono nata a Lucerna in Svizzera nel 1947, figlia unica di una madre di famiglia umile e di un padre di vent'anni maggiore, che proveniva da una famiglia borghese e in parte ugonotta. Mia mamma era la capofamiglia ed era lei che con il suo lavoro sosteneva la nostra famigliola. Mio padre, invece, era pittore e artista in tutti i sensi, che godeva una certa fama nella sua città natale di Lucerna, ma negli anni del dopoguerra vendeva pochi dei suoi quadri. Purtroppo ha sofferto per molti anni di una malattia terminale, di cui io ero consapevole dalla mia più tenera età. Nonostante le circostanze difficili, ho dei ricordi preziosi di mio padre, come le gite in bicicletta per accompagnarlo alle radioterapie, le camminate in campagna, con tutta l'attrezzatura del pittore, in cerca di nuove fonti di ispirazione, e le lunghe attese per finire le prime bozze di una nuova opera.

Avevo sette anni quando lui morì, in casa, dopo mesi di sofferenze di cui ero stata partecipe. Mia mamma e io potemmo salutarlo, abbracciarlo e pregare insieme il Padre Nostro prima della sua partenza. In questo modo sono stata confrontata da piccola con la morte, e oggi direi, anche con il periodo immediato dopo la morte. Non dimentico mai diversi sogni, nei quali mio padre mi ha rivisitato. Nel mio ultimo sogno, quindi al suo ultimo saluto, lui stava suonando della musica bellissima, mi sembrava celestiale, su un violino (invece in vita suonava il pianoforte), e io, entusiasta e piena di gioia, volevo raggiungerlo. Ma lui, quasi in modo brusco (che non era il suo modo in vita) e con occhi celesti e brillanti (in vita aveva occhi verdi), non mi ha permesso di avvicinarmi, perché mi diceva chiaramente che, da quel momento, doveva

andarsene da solo. Oggi il ricordo di quel sogno mi rimane come una pioggia di sentimenti, che mi cadeva addosso - sentimenti di grande tristezza, disperazione e delusione.

I miei genitori facevano parte della chiesa riformata svizzera, la mamma era una convertita dal cattolicesimo. Io avevo frequentato la scuola domenicale, il catechismo con la confermazione e l'insegnamento biblico nella scuola statale di quel tempo. Alcuni anni dopo la morte di mio padre, mia mamma decise di spostarsi per lavoro nel nord della Svizzera, dove ho concluso gli anni scolastici, incluso un anno nella Svizzera francese. A diciotto anni ebbi l'opportunità di fare un'esperienza da "ragazza alle pari" a Massa Carrara, in una famiglia con quattro figli. E' stato in quegli otto mesi che mi sono innamorata della Toscana e, ritornando in Svizzera, ho mantenuto sempre il desiderio di poter viverci un giorno per un periodo più lungo.

A 23 anni ho finito i miei studi infermieristici vicino a Zurigo, sotto la direzione delle Diaconesse riformate. Con il diploma in mano, avevo finalmente raggiunto il momento atteso da tempo: la partenza dalla mia patria per rendermi utile in qualche posto nel mondo. Avevo dei moduli pronti da compilare per offrire il mio servizio nel "peace corp" per tre anni da infermiera in Nepal, quando mi è venuto un dubbio su questo impegno così lungo in un posto lontano.

Nello stesso periodo sentii una collega parlare di un istituto per ragazzi di nome Casa Cares a Firenze, che cercava dei volontari. Questa possibilità mi sembrava perfetta, e mi offrii per un periodo di sei mesi, con l'intenzione di approfittare del tempo per riflettere con calma sul mio futuro. Tuttavia, al momento del mio arrivo d'avanti al portone della Villa Strozzi, che era la sede di Casa Cares nel 1970, mi sono trovata subito travolta e coinvolta dal Direttore di allora Paul Krieg. Mi dava il benvenuto a far parte del lavoro educativo con una quarantina di bambini e ragazzi in questa Villa affascinante ma fatiscente. Immediatamente si era placato l'urgente desiderio di riflessione sul mio futuro; ormai esso era diventato superfluo.

I due anni del lavoro a Casa Cares, incluso il trasferimento dell' istituto dalla Villa Strozzi in Via Pietrapiana, in Firenze, alla Villa Graffi di Reggello, sono stati per me un'esperienza unica. A cominciare dall'inserimento nelle scuole reggellese dei nostri 30 ragazzi, e poi il freddo iniziale nella Villa non abitata per i dieci anni precedenti al nostro arrivo, il riscaldamento esclusivamente con le stufe a legna, la raccolta delle olive fatta da noi giovani sotto la guida dal vecchio contadino del posto, per finire con la semplice realtà che noi stranieri e non cattolici eravamo una novità quasi esotica sul territorio reggellese in quell'epoca.

Dopo due anni di volontariato e collaborazione con Paul, partii, nel 1972, per l'Inghilterra per imparare l'inglese, e Paul, durante lo stesso periodo, svolse un volontariato in Germania per imparare il tedesco. Nella primavera del 1973 ci sposammo in Inghilterra e successivamente traslocammo negli Stati Uniti per un periodo complessivo di dodici anni. Nel nostro primo anno a Chicago, Paul finiva i suoi studi da insegnante nelle scuole luterane, e io lavoravo in un ufficio nel grande centro di riabilitazione del downtown di Chicago. Il secondo anno ci siamo trasferiti a Madison nello stato di Wisconsin, dove Paul continuava gli studi per completare il Master, e io lavoravo in un ambulatorio per la donazione di sangue.

Finiti gli studi di Paul, ci trasferimmo a New Orleans, seguendo l'invito dei servizi sociali della chiesa luterana, per dirigere un centro per bambini e ragazzi con disturbi di comportamento. Questa opera era composta di tre case famiglia con la capienza fino a dieci ragazzi ciascuna. L'impegno, intenso ma gratificante di dieci anni in questa città interessante, ci ha dato molte esperienze e amicizie di cui siamo sempre riconoscenti con molto affetto. In quelli anni sono nati i nostri due figli Luca e Leah, e questo fatto rende ancora più memorabile la nostra permanenza negli Stati Uniti.

Comunque, il desiderio di ritornare in Europa si faceva sempre più pressante, e, grazie a un amico di casa Cares, potemmo incontrare Giorgio Bouchard, allora moderatore della Chiesa Valdese, che stava visitando gli Stati Uniti nel 1984. Egli ci invitò a collaborare con la Tavola, ma ancora non era chiaro in quale opera. Solo alcuni mesi dopo, in una mattina per me indimenticabile, arrivò la telefonata dall'Italia, che ci invitava ufficialmente a tornare a Casa Cares. La casa era chiusa come istituto dal 1975, e dal 1980 faceva parte delle opere valdesi. Nel nuovo progetto era prevista una casa per ferie per gruppi di giovani, seminari e incontri di vari tipi. Io ero molto felice di poter ritornare nel posto dove Paul e io ci eravamo conosciuti, e che ci stava molto a cuore. In pochi mesi vendemmo i nostri beni, dalla casa, alla macchina e ai mobili, e tornammo a Casa Cares.

Il ritorno, a febbraio del 1985, l'anno ricordato per il grande gelo, è stato per me e Paul come un tornare a casa, e con entusiasmo ci siamo buttati nel lavoro. Per i nostri figli di tre e sette anni, invece, era una situazione tutta nuova e sconosciuta, iniziando dalla lingua il pane sciocco e il grembiule scolastico! Grazie alla buona accoglienza dei loro maestri, dei nuovi amici e amiche e di tutta la comunità intorno a noi, si sono inseriti velocemente e oggi, da adulti, ci

confermano che il nostro trasferimento a Casa Cares era stato anche per loro la scelta giusta. In particolare vivevano sempre con entusiasmo i campi sia a "casa" come anche ad Agape, e le vecchie amicizie di quei tempi durano fino a oggi.

Il lavoro di Casa Cares, durante la nostra gestione dal 1985 al 2015, l'anno che Paul in veste di diacono fu pensionato, si era sviluppato in un centro di incontri di varie attività, dove molti gruppi italiani e internazionali hanno svolto e continuano a svolgere i loro programmi.

Durante gli anni abbiamo vissuto un cambiamento graduale di gruppi, dai giovani autogestiti a un maggior numero di seminari per adulti, che richiedevano più cura. Vorrei menzionare alcuni ricordi belli, come i seminari per i diaconi ogni autunno, vari incontri per pastori e scuole domenicali, i fine settimane per le donne, i ritiri dei catecumeni e molte altre attività ecclesiastiche delle nostre chiese e di quelle estere. L'inizio della stagione era festeggiato il 17 febbraio con il falò, con cena a buffet e breve conferenza. Era una bella occasione per invitare i diversi preti locali, le famiglie dei vicini di casa e molti simpatizzanti del territorio. Un altro dei miei ricordi speciali è stata la domenica della festa di Natale per le scuole domenicali e catecumeni delle comunità fiorentine, con la partecipazione delle numerose famiglie. In più ricordo i soggiorni dei bambini e delle bambine dalla Bielorussia, organizzato dal "Associazione Sassolino bianco" di allora, in collaborazione con il comune di Reggello, che offriva loro un'aula e il trasporto scolastico. Le permanenze di un mese, erano finanziate dall'Otto per mille e si sono svolte annualmente per una decina di anni.

C'è stata una buona collaborazione anche con i pastori valdesi fiorentini, per esempio Dorothea Mueller (Thesi), che ha iniziato i campi cadetti e, insieme con lei e con altre pastore, avevo organizzato degli incontri per le donne. Diversi pastori hanno fatto parte del nostro comitato o erano presenti ai seminari dei diaconi. Mi ricordo, fra gli altri, di Gino Conte, Luigi Santini, Carlo Gay e Gianna Sciclone.

Il periodo successivo al nostro ritorno a Casa Cares nel 1985 è stato proprio uno dei periodi più importanti della mia vita. Il mio impegno consistette per molti anni nel lavoro domestico come in una famiglia normale, che però, chiaramente, aveva una dimensione molto maggiore. I primi anni eravamo Paul ed io con un piccolo gruppetto di volontari, e spesso avevo l'impressione che con le nostre forze spingevamo un treno fermo, mettendolo in movimento verso una nuova vita. Comunque, la gratificazione era sostanziosa e ricompensata dai molti incontri e amicizie, con, in più, la soddisfazione di poter assistere alla crescita di quest'opera. Gradualmente siamo riusciti a trasformare

alcuni ambienti nella villa e intorno a essa, come il garage nel seminterrato, diventato una ulteriore sala, e poi dei nuovi bagni nelle camere degli ospiti. Il cantiere più lungo fu rappresentato dalla "Colonica" sopra la villa, che, fino al 1993, serviva come annesso agricolo, e oggi ospita gli alloggi per i volontari e due appartamenti per il direttore e per ospiti. Sono stati realizzati impianti di pannelli di fotovoltaico, impianti antincendio nella Villa e una fitodepurazione nei campi per le acque nere, e, infine la ristrutturazione della Cappella/Teatro per uso di attività dei gruppi, a seconda della necessità.

Oggi, da pensionata, ritorno spesso in questo luogo così significativo per me e la nostra famiglia. Mi godo con piacere i lavori della ristrutturazione totale della Villa, e quelli che sono tutt'oggi in cantiere. Il mio sogno di tanto tempo fa si è realizzato! Mi dà anche soddisfazione conoscere i membri dello staff di oggi, specializzati secondo le mansioni dei loro compiti, proprio come speravo che sarebbe avvenuto un giorno dopo di noi. I tempi della reperibilità continua appartiene adesso al passato.

Arrivati alla nostra pensione abbiamo avuto la fortuna di trovare un appartamento a Reggello di proprietà d'una amica nostra e frequente ospite di Casa Cares. Appena organizzatami nel nuovo ambiente, si è fatto vivo un vecchio sogno, in via di marcire nel cassetto. Ricordando il mio passato, mi accorgo di avere sempre avvertito due tendenze nella mia personalità: da un lato, il desiderio di svolgere un lavoro sociale e, dall'altro, la chiamata verso un'attività artistica. Il momento di mettere alla prova questo secondo desiderio era arrivato. Quindi mi sono installata uno studio nel garage per inventare una tecnica mista, con cui oggi sto creando dei quadri. Alcune mostre fatte a Firenze e Reggello mi hanno consentito di adempiere un desiderio di quando ero bambina, e, cioè, di appendere i miei quadri su muri bianchi, come esponeva mio padre in edifici storici di Lucerna. Allo stesso tempo sono consapevole che non sono al suo livello di bravura.

Andando indietro nel tempo, ricordo sempre che, a diciotto anni, mi sono imbarcata in un discorso con Dio. Ero pronta a intraprendere la strada di seguirlo, ma allo stesso tempo avevo due richieste specifiche da porre a lui. Una di questa era di non voler trascorrere una vita noiosa e ben stabilita in modo inflessibile e rigido. Non c'è dubbio che quello, insieme a innumerevoli altre preghiere, mi è stato concesso. In più ero consapevole di cercare di fare uso della potenza offerta in Cristo. Lui, da creatore mio, sa chi sono, e mi ha condotto fino a questo punto, sopportando le mie molte richieste e anche lamentele e carenze, accompagnate da altrettanti ringraziamenti e dalla gratitudine di cui sono ricolma.

RICORDI

Il 2 marzo scorso ci ha lasciato, a soli 59 anni, Silvia Sonelli, membro della Chiesa valdese di Firenze, docente di diritto comparato all'Università di Modena e Reggio Emilia. Figlia del pastore Alfredo Sonelli, lascia la madre Violetta Fraterrigo Sonelli, il marito Andrea Chiarini, i figli Elisa e Martin, i fratelli Emanuele e Federico. Qui di seguito due ricordi che tratteggiano compiutamente la sua vita e la sua forza

Per Silvia

di Marianne Strohmeyer

Ho conosciuto Silvia Sonelli quando era ancora piccola. Dopo l'ho rivista in chiesa o a qualche agape, con la famiglia. Quando si è ammalato Andrea, il suo marito, li ho accompagnati alla visita specialistica a Torino.

Anche per altri problemi di salute ci siamo consultati, incontrandoci occasionalmente sotto al portone in Via Manzoni quando veniva a trovare la mamma...

Era normale quindi che si rivolgesse a me per il malessere che provava, e siamo andati insieme alla prima visita a Verona, a fare le indagini e biopsie necessarie che hanno portato poi alla diagnosi pesante del tumore.

Ho pensato che potessi starle accanto nel percorso da affrontare e così deve averlo pensato anche lei.

All'inizio lei era convinta di avere un tumore che si sarebbe potuto scoprire prima, su indagini fatte in precedenza, e lì che ha detto, riferito ai medici, "mi hanno rubato i miei migliori anni", lei era diventata da poco professoressa ordinaria, i ragazzi erano grandi e avrebbe potuto dedicarsi in pieno alla passione della ricerca, essere competente nella sua professione. E non solo, frequentava un club di lettura, passeggiate guidate in città, dove c'era da imparare qualcosa, allargare i propri orizzonti, lei era attratta.

È diventato chiaro che doveva rivolgersi all'oncologia di Careggi per cominciare l'iter terapeutico, anche se ne è rimasta sempre critica. Con la diagnosi fatta di un tumore che non lascia speranza di guarigione, ha cominciato a dedicarsi al "Guadagnare tempo". Con perfetta adesione eseguiva tutti i consigli medici e ci teneva con durezza a presentarsi regolarmente alle sessioni di Chemioterapia, disse "la mia unica arma".

Per me era ideale accompagnarla, perché a Careggi sono familiare e mi interessava tutto quanto riguardava la sua patologia.

Dopo la visita siamo andati a bere un tè al bar in attesa dell'arrivo del farmaco da somministrare, poi la leggerissima salita per arrivarci, cominciava a fare fatica. A volta veniva a sdraiarsi su alcune sedie nel corridoio dove lavoravo per riposarsi.

Il primo farmaco utilizzato per la chemioterapia, le procurava una neuropatia alle mani e soffriva di mal di schiena, la TAC evidenziava una progressione del tumore e fu cambiato il tipo di terapia. Da allora doveva stare al letto e non poteva più alzarsi, lei diceva "adesso è cambiato tutto".

Si è trasferita in un ospedale di lunga degenza per ricevere le cure personali necessarie. La sua stanza è diventata il suo mondo, in quel periodo ha cominciato a scrivere.

In oncologia arrivava con l'ambulanza e io l'aspettavo in ambulatorio per aiutare, ascoltare i medici, mettere a posto i fogli e la cartella, andare a prendere i farmaci, e comprare la desiderata famosa schiacciata, con dentro tonno, pomodori e maionese.

Poi aumentava sempre di più la stanchezza, ma lei, avendo per obiettivo quello di allungare il tempo che restava, voleva sapere precisamente tutto. "Devi vedere le cose come stanno, devi vedere la realtà" mi ha detto sempre, individuare la strada migliore con le possibilità che sono rimaste. Spesso quello che dicevo, per lei non era giusto, e mi interrompeva, poi mi diceva molte volte "non dire gatto finché non ce l'hai nel sacco".

Siamo andati insieme a Torre Pellice per qualche giorno, per vedere il posto della sua infanzia e incontrare le sue amiche di scuola. Alla fine, sono andata a vedere da sola dove sia andata a scuola, insieme, abbiamo fatto piccoli acquisti e goduto del buon mangiare.

Circa mezz'anno dopo mi proponeva di andare insieme a Pesaro, "mi manca l'arte, lì è bellissimo, mangiamo sulla riva del mare..." E poi quando non poteva più alzarsi, neanche dopo il ciclo di fisioterapia, mi ha detto "altro che Pesaro".

Devo dire che l'anno passato insieme con lei per me è stato prezioso e indimenticabile, ancora mi trovo a pensare quando dovrebbe fare la prossima chemioterapia e poi so che lei non è più qui.

Un ricordo di Silvia Sonelli

di Roberto Davide Papini

"Quando vieni a trovarmi, mi porti il roastbeef di quel nostro bar?".

Silvia era già gravemente malata e senza speranze di guarigione, ma lottava e cercava di vivere quel che le restava in modo molto dignitoso e coraggioso, lavorando fino all'ultimo, con rigore e creatività, concedendosi anche qualche sfizio di gola, apparentemente piccolo (il roastbeef di quel bar pasticceria dove è capitato di incontrarci durante la pausa pranzo) eppure per lei così importante in quei momenti. Tornando indietro, Silvia è stata tra le prime persone che mi hanno accolto in Chiesa valdese nel 1999. Sempre sorridente, grande ed empatica ascoltatrice,

Silvia sapeva essere ferma nei suoi principi ma aperta a ogni discussione, determinata e curiosa, rigorosa, ma sempre con grande rispetto del punto di vista diverso dal suo. Anche su terreni in cui era chiaramente più preparata dell'interlocutore (come quando discutevamo di questioni giuridiche) argomentava senza salire in cattedra e quando in cattedra doveva salirci nel suo ruolo di docente era capace di farsi voler bene da studenti e colleghi.

Aveva un grande amore per la famiglia, la passione per il suo lavoro e la profonda fede in Dio, una fede solida come ha dimostrato anche nel drammatico epilogo della sua vita terrena. Prima che si ammalasse, tra una fetta di roastbeef e l'altra, parlavamo dell'idea di dedicare un lavoro ai sermoni dell'amato pastore Gino Conte, raccogliendoli e cercando di pubblicarne una selezione. Un'idea che la entusiasmò così tanto da precipitarsi a farmi le fotocopie dei fogli con le predicazioni di quello che era stato per entrambi un grande maestro. Io, intanto, continuo a frequentare "quel nostro bar", ma non ho più preso il roastbeef: penso che prima o poi lo farò. Probabilmente avrà un sapore diverso, ma sarà comunque un'occasione per ricordare una cara amica. Con un sorriso.

DIACONIA

Giorno della Memoria: per non dimenticare**Le iniziative realizzate con le ragazze e i ragazzi del Ferretti**

di Massimo Fraschi, educatore Centro Diurno Ferretti

Il Giorno della Memoria viene celebrato il 27 gennaio di ogni anno per commemorare le vittime dell'Olocausto.

Ma nel 2025 cosa rappresenta questo momento e cosa possiamo fare realmente per non dimenticare?

La sfida più grande per gli educatori e le educatrici passa anche da questa giornata. Non si tratta solo di ricordare uno dei momenti più tragici della nostra storia, ma della necessità di coltivare lo spirito critico delle giovani generazioni, affinché possano porre il loro sguardo anche su altre tragedie moderne che affliggono la nostra società.

Per questo abbiamo strutturato tre giornate diverse tra loro, un percorso che ha toccato con mano i luoghi simbolo della cultura ebraica, soffermandoci sul dialogo intergenerazionale. Il nostro viaggio è partito da molto vicino. Il 20 gennaio abbiamo visitato il Museo ebraico e la Sinagoga adiacente al nostro Centro Diurno Ferretti. Il gruppo è rimasto colpito dall'immensità del luogo e dalle sue particolarità, in religioso silenzio davanti al muro della memoria, leggendo i nomi di persone che sono state strappate dalla quotidianità della loro vita. Poche parole sono servite durante questa visita; la sacralità della struttura non ha lasciato domande o incomprensioni, una visita che ha riempito gli occhi di tutti noi.

Il 27 gennaio presso il nostro centro diurno abbiamo visto il cartone "La stella di Andra e Tati", cercando di rendere più fruibili alcuni argomenti per tutto il gruppo. Il cartone ha risvegliato in loro non solo la tragedia di quello che è successo nei campi di concentramento, ma una domanda si è fatta spazio in maniera prepotente: potrebbe accadere nuovamente un'atrocità simile ai giorni nostri? Il dubbio in questione è servito per analizzare insieme alcuni episodi della politica nazionale ed internazionale che si basano sulle medesime violazioni dei diritti umani, parlare della memoria storica per tutti noi significa non dimenticare quello che è accaduto, ma riproporre i valori di pace e di comunità nella semplice quotidianità, considerando i soprusi che subiscono le fasce più deboli all'interno della nostra società.

Per concludere il nostro percorso il 28 gennaio abbiamo camminato nel cuore di Firenze. Un volontario del gruppo, attraverso l'uso del cellulare, ci ha guidato nel percorso delle pietre d'inciampo. Ci siamo soffermati sui luoghi che spesso calpestiamo senza farci caso, leggendo i nomi e la vita delle persone deportate nei campi di sterminio. Questi tre momenti sono stati una goccia in un oceano di indifferenza che troppo spesso accompagna i nostri passi, in un tempo ormai immerso tra visione di schermi e superficialità collettive. Vogliamo pensare che toccare con mano e viaggiare nella realtà della storia non faccia bene solo alle giovani generazioni ma renda ancora più responsabili e custodi della memoria noi, che ci definiamo adulti e che troppo spesso ci dimentichiamo di essere bambini.

La Diaconia Valdese ha sottoscritto il Patto per il welfare toscano

Previste risorse aggiuntive per 56 milioni di euro

La Diaconia Valdese ha sottoscritto, il 13 febbraio scorso, un Patto per il welfare con la Regione Toscana (presenti il presidente Eugenio Giani e gli assessori Serena Spinelli, politiche sociali, e Simone Bezzini, diritto alla salute), al quale hanno aderito anche organizzazioni sindacali, rappresentanze del mondo cooperativo, l'associazione delle RSA pubbliche e il coordinamento delle strutture per le dipendenze.

Il Patto punta a rafforzare il sistema di welfare toscano, coniugando l'offerta dei servizi di assistenza con la qualità dei contratti per i lavoratori e le lavoratrici impegnate in queste delicate mansioni.

La Regione ha previsto un impegno economico di 56 milioni di euro in più per i prossimi 4 anni, "risorse fondamentali per fornire un adeguato livello di servizi e di assistenza alle persone più fragili", ha affermato il Presidente della Regione.

In questa fase storica, in cui crescono i bisogni, mentre le risorse sono scarse, la sottoscrizione del Patto da parte della Diaconia Valdese, presente a Firenze con la struttura per anziani RSA Il Gignoro, permette di poter programmare il lavoro dei prossimi anni con maggiore fiducia nell'offerta di un servizio di eccellenza e un trattamento economico dignitoso del personale.

DIACONIA

Casa Valdese di Rio Marina

La Casa si trova nel centro del borgo antico di Rio Marina, sul versante orientale dell'Isola, vicino al mare e a poca distanza dal Parco Minerario dell'Isola d'Elba. L'edificio, insieme alla Chiesa Valdese di fronte, è stato costruito a metà dell'ottocento, e, fino al 1931, è stato una scuola elementare, per trasformarsi, negli anni Cinquanta del secolo scorso, nella colonia marina per i minori ospitati nell'Istituto Gould e nel Ferretti di Firenze e poi in una foresteria.

Attualmente la Casa dispone sia di camere sia di appartamenti. La diversificazione delle dotazioni e dei servizi offerti permette a tutti di trovare la soluzione più adatta per il proprio soggiorno e rende la struttura ideale per viaggiatori singoli, gruppi e famiglie.

Gli ospiti che soggiornano nelle camere senza angolo cottura hanno a disposizione una cucina comune per preparare la colazione e per riscaldare pietanze acquistate autonomamente.

Il grande giardino privato offre la possibilità di rilassarsi circondati da alberi e fiori di rara bellezza.

Il personale Vi suggerirà, con piacere, luoghi indimenticabili da visitare e ristoranti dove assaporare i piatti tradizionali migliori.

La Casa apre il 1° aprile e chiuderà il 15 novembre 2025.

In alta stagione (15 giugno - 14 settembre) il soggiorno minimo è di 7 notti.

Per le camere doppie e in bassa stagione è possibile effettuare prenotazioni anche per un numero minori di giorni.

Per un esempio di prezzi:

- per camere doppie con bagno privato il prezzo varia da € 65,00 a € 100,00 Euro a notte
- per mini alloggi con 6 posti letto il prezzo varia da € 600,00 a € 1.050,00 a settimana

Con il soggiorno presso la Casa di Rio Marina, come nelle altre Case Valdesi che si trovano in Italia, si contribuisce alla realizzazione dei servizi sociali e assistenziali della Chiesa Valdese e Metodista.

Offerta speciale per i lettori di Diaspora Evangelica

20% di sconto dal 1° aprile al 14 giugno 2025 e dal 15 settembre al 15 novembre 2025
(soggiorno minimo: 3 notti)

10% di sconto dal 15 giugno al 14 settembre 2025
(soggiorno minimo: 7 notti)

Per ulteriori informazioni e per prenotare contattare:

www.casariomarina.it
info@casariomarina.it
tel: 337 1316757

Casa Cares: natura, relax, buon cibo dall'orto

Abbiamo ancora qualche stanza libera nelle settimane estive tra il giugno e settembre. L'offerta comprende pernottamento e pasti (se andate in gita vi prepariamo un pranzo al sacco).

Chi prima prenota sceglie la stanza!

Prezzi per 4 notti pasti compresi (bevande e caffè esclusi)

- Stanza Singola: 244 euro + city tax
- Stanza Doppia (prezzo per due): 368 euro + city tax

Prezzi per 6 notti pasti compresi (bevande e caffè esclusi)

- Stanza Singola: 366 euro + city tax
- Stanza Doppia (prezzo per due): 552 euro + city tax

Cosa si fa d'estate in campagna?

Nei dintorni di Casa Cares è possibile organizzare delle gite al fresco della foresta di Vallombrosa o al Pratomagno, una camminata alle balze, un bagno al fiume, un tuffo alla piscina di Reggello.

Per chi è alla ricerca di arte è possibile visitare il trittico del Masaccio alla Pieve di Cascia, o raggiungere, Arezzo, Firenze e Siena.

Per chi vuole fare un giro anche per cantine la strada dei Setteponti tra Firenze e

Arezzo vi permette di mettere insieme natura, arte e enogastronomia. E per chi vuole solo leggere, riposare, giocare o fare un giro nell'orto c'è il grande parco di Casa Cares.

Disponibilità limitata fino ad esaurimento stanze.
Per prenotazioni: info@casacares.it oppure 055 8652011

Terzo Campo famiglie della scuola domenicale e catechismo

Sono aperte le iscrizioni per il campo Di sabato 3 e domenica 4 maggio p.v. sul tema:

Tra fiducia e dubbi: in cammino con Dio.

Il campo è rivolto a chi frequenta la Scuola Domenicale e il Catechismo.

Il testo biblico al centro del lavoro di studio e riflessione è quello proposto dalla rivista la Scuola Domenicale per la settimana del 27/04: lo scetticismo di Tommaso in Giovanni 20, 24-31.

I Campi cadetti sono prossimi

Lo staff dei campi cadetti e precadetti di Casa Cares è entusiasta di annunciare che quest'anno si terranno

i nostri campi estivi, dal 29 giugno al 6 luglio, suddivisi per età:

8-12 anni i precadetti, 13-17 anni i cadetti.

Come ogni anno ci sarà un tema a sorpresa a guidare le attività della settimana, tra giochi, laboratori, dibattiti, gite e molto altro.

Saremo liberi di goderci Casa Cares e gli spazi magnifici che la circondano, accolti dallo staff e dai volontari della casa.

Sarà un momento di gioco e svago, in cui tornare piccoli a goderci il piacere di stare insieme, senza dimenticarci di riflettere sui temi che ci stanno più a cuore e coltivare un senso di comunità basato sulla fiducia e il rispetto, sia delle persone che del luogo che ci ospita.

Noi dello staff siamo appena rientrati a fine febbraio 2025 da una formazione di due giorni a Casa Cares, dove abbiamo avuto modo di confrontarci con due educatrici esterne su argomenti come regole, autorità e risoluzione dei conflitti,

oltre a iniziare a pianificare le attività della settimana, supportati dai nuovi volontari che ci aiuteranno durante la settimana dei campi.

Insomma, noi non vediamo l'ora che sia il 29 giugno, e speriamo di trovarvi numerosi e numerose!

Per qualsiasi informazione, contattate

info@casacares.it

Vi raggiunga un saluto dallo staff dei campi cadetti!

NB A fine marzo Casa Cares renderà nota le quote per il soggiorno.

VARIE

L'eredità Baldelli tra passato e futuro

di Judith Siegel

Nel tardo pomeriggio del 21 dicembre 2024 alle ore 17,30, ci siamo trovati in via Silvio Pellico all'istituto Ferretti per sentire la presentazione di Pietro Vené, responsabile della DVF comprendente i settori sanità, immigrati, minori, e del lavoro per minori che lì si svolge. I rapporti con i servizi del comune di Firenze si sono intensificati negli anni, con un buon riconoscimento del lavoro svolto. Accanto a tutta la programmazione psico-pedagogica svolta, si spera nella prossima apertura di un alloggio per permettere a quei/quelle giovani che sono stati seguiti da anni, di poter sperimentare una crescente autonomia di vita in una modalità di accompagnamento. E' un tipo di piccola comunità che manca attualmente nei servizi sociali fiorentini.

Ci siamo spostati poi in via Manzoni per la tavola rotonda sull'eredità Baldelli. Da più di 200 anni ci sono molte storie di evangelici/evangeliche fiorentine/i che hanno portato un contributo alle comunità di Firenze. In particolare, le storie del Gould e del Ferretti, hanno provveduto a sostenere i minori evangelici e non, e hanno lasciato un'ampia traccia, se la si va a cercare.

Conosciamo l'istituto Gould e l'Istituto Ferretti, luoghi storici nella cura di minori; da sempre i gouldini e le ferrettine avevano frequentato le comunità evangeliche di Firenze. Oggi qualcuno è ancora attivo/a nelle chiese. Mentre oggi avviene una razionalizzazione delle opere protestanti di ogni provenienza, che tipo di patrimonio hanno lasciato queste realtà al nostro contesto?

Con fervore Marco Santini ci ha raccontato la consegna, tramite lettera, delle figlie piccole della sua bisnonna alla Contessa Baldelli, che era proprietaria del palazzo che oggi chiamiamo Ferretti. Da quei tempi i figli/le figlie delle famiglie evangeliche del Sud Italia venivano affidate agli istituti di Firenze, non solo per la cura materiale ma soprattutto spirituale.

La tavola rotonda è proseguita con i due relatori della Chiesa dei Fratelli, Alessandra Pecchioli e Paolo Moretti, che ci hanno condotti verso una conoscenza più approfondita di questa realtà evangelica nostrana. Antefatto: la Chiesa di Via della Vigna Vecchia era stata comprata in precedenza e inaugurata il 7 novembre 1880, grazie al sostegno di molte persone. Giulia

Baldelli fu membro attivo di questa chiesa, e si era occupata per molti anni della gestione dell'Istituto evangelico femminile Ferretti, come benefattrice presidente. Alla sua morte lascia a sua cugina, Berta Fantoni, l'usufrutto del villino di Firenze, ma con la clausola che, alla sua morte, la proprietà dovesse andare "all'Orfanotrofio femminile evangelico Ferretti" (alla villa del Gignoro).

Giulia/Juliet Baldelli era nata nel 1851, figlia di una inglese e un italiano di famiglia aristocratica di Umbertide, con una genealogia ricca di personaggi. Ha partecipato agli inizi della Chiesa dei Fratelli quando era ancora tempo di persecuzioni. Lei era sensibile alla necessità di assistenza dei ragazzi e ragazze indigenti, ai bisogni di giovani sordo-muti, testimoniato dalla numerosa presenza di questi ai suoi funerali. Era in grado di amministrare i beni suoi e quelli del defunto marito, proprietà con molte fattorie, dove le scoperte etrusche finivano nel museo di Cortona. Sappiamo che si interessava di proteggere gli uccelli, in particolare pappagalli, ma anche cani, e che forse era vegetariana. Infatti, in questo periodo nascevano negli Stati Uniti d'America gli "Avventisti del 7° Giorno", che osservano tuttora norme igieniste e vegetariane, una corrente di pensiero dell'epoca che viaggiava fra l'Italia e l'Inghilterra. Invece, sua madre, Henrietta Gertrude Walker, fu tra le fondatrici della società per la protezione degli animali in Toscana.

Giulia Baldelli, senza figli, ha quindi potuto donare i suoi beni: il Ferretti, la proprietà in via della Vigna Vecchia (l'attuale Chiesa dei Fratelli) e Poggio Ubertini (vicino a Montespertoli). Lei ha anche donato proventi a favore dell'agricoltura coinvolgendo l'Istituto Comandi, un'altra storia sulla piazza fiorentina, che coinvolgeva i Fratelli e i Valdesi. Invece, Poggio Ubertini, donato alla Chiesa dei Fratelli, obbligava la chiesa a trovare soluzioni più articolate: nel silenzio la Baldelli ha fatto questo, non per ottenere benefici, ma per il progresso dell'evangelo, come si legge nel suo testamento del 1924. Giulia Baldelli morì nel 1932 durante il regime fascista, periodo difficile per una qualsiasi iniziativa di evangelizzazione. Quindi i Fratelli lasciarono operativa la fattoria, per dare sostentamento ai contadini, ma continuando con donazioni all'Istituto Comandi con i suoi giovani ospiti. Si arriva al 1948, quando si svolgerà lì il primo campo biblico, come dettato dal testamento, in cui furono ospitati 90 giovani da tutta Italia. La fattoria è rimasta attiva fino alla sua chiusura, nel 1970. Attualmente ci sono campeggi tutto l'anno, con numerosi eventi. Il relatore paragona la Baldelli alla pietra angolare, come viene scritto nel Salmo 118.

Abbiamo concluso la serata con una preghiera guidata dal fratello Paolo Moretti della comunità dei Fratelli di Anghiari.

NB Si chiede comprensione a chiunque ci legga nel caso ci sia qualche imprecisione, essendo questa una storia assai articolata. Ringrazio Laura Venturi della Chiesa dei Fratelli di Firenze per i preziosi consigli nella stesura di questo articolo.

Festa della libertà col teatro di Angrogna nel tempio Valdese di Firenze

di Giuseppina D'Urso

Sabato 15 febbraio, presso il Tempio Valdese di Via Micheli a Firenze, si è svolto un evento in occasione dell'annuale ricorrenza della "Festa della Libertà", che fa memoria della storica concessione, il 17 febbraio del 1848, delle "Lettere patenti" ai Valdesi delle Valli del Piemonte da parte del re Carlo Alberto di Savoia. Grazie a questo documento, il "Popolo delle Valli", dopo circa sette secoli di persecuzioni o stentata tolleranza, ottenne il riconoscimento dei Diritti civili e politici. Insieme ai Valdesi Carlo Alberto concesse, pochi giorni dopo, il diritto di cittadinanza anche agli Ebrei. Una svolta epocale, un salto di Civiltà sicuramente conseguenza delle conquiste dovute all'"Età dei Lumi", alla successiva "Rivoluzione francese" e alla breve stagione napoleonica che coinvolse anche il territorio italiano. Tale quadro vide il sorgere di movimenti di indipendenza nazionalistici, in Italia definiti "risorgimentali", che attraversarono buona parte dell'Europa. Del resto, il 1848, è anche l'anno della fallita "Prima Guerra d'Indipendenza" condotta proprio da Carlo Alberto di Savoia, in quel momento Re di Sardegna.

Credo sia importante questa breve, anche se sommaria, ricostruzione storica che permette di comprendere in quale "clima" i Valdesi ottennero le loro libertà. A mio giudizio, le libertà civili e politiche sono più significative di un pieno riconoscimento religioso, perché, grazie a esse, si diventa "cittadini" di uno Stato e partecipi attivi della più ampia comunità che lo contraddistingue, al di là di altre appartenenze che non vengono tuttavia negate. Inoltre, la Chiesa valdese italiana, innanzitutto dal 1848 e poi dopo il 1860, con il progressivo realizzarsi dell'Unità d'Italia, è sempre stata caratterizzata da un profondo senso della laicità dello Stato come distinta dalla propria "Comunità di fede".

Il 15 febbraio scorso, dunque, al Tempio di Firenze è andata in scena la rappresentazione teatrale "Barbet" curata dalla compagnia teatrale "Gruppo Teatro Angrogna" (www.teatroangrogna.it). Angrogna è una località delle Valli del Piemonte dove ha avuto origine il Movimento valdese ed è quindi parte della Storia valdese. Il Gruppo teatrale è nato nel 1972 proprio per riattualizzare, attraverso la rappresentazione scenica, la propria tradizione, proponendola anche a un pubblico più vasto. Attraverso il teatro la Memoria si

fa forma artistica e diventa comunicazione.

La pièce "Barbet" ripercorre la Storia valdese attraverso tre tappe significative.

In essa, macrostoria e microstoria si mescolano in una sintesi molto riuscita, perché gli avvenimenti vengono visti anche dalla prospettiva di quei soggetti umili che vi hanno partecipato o assistito. Quei soggetti troppo spesso resi "invisibili" all'interno di logiche più grandi che essi rischiano di subire passivamente.

La prima delle tre tappe rappresenta la nascita del Movimento con la conversione, nel 1174, alla radicalità, o letteralità, evangelica del ricco mercante di Lione chiamato "Valdo", che vende tutti i propri beni iniziando una vita di predicazione del vangelo. Ma la predicazione è vietata dalla Chiesa cattolica ai laici in quanto proprietà esclusiva, o privilegio, solo del "sacro" cioè del "consacrato", il sacerdote che si presenta come una specie di sostituto in terra di Cristo. Proprio la questione "predicazione" diventa il motivo per cui Valdo viene giudicato eretico, venendo espulso dalla Chiesa e dando inizio alla persecuzione di tutti coloro che lo hanno seguito nella sua predicazione.

Ma il Movimento ormai è partito e nessuno riuscirà più ad arrestarlo. Il termine "Barbet" del titolo è dialettale e si riferisce ai "Barba": "I Pastori di questo popolo furono all'inizio detti Barbes, nome piemontese che significa in francese zio ... da questo mondo culturale i Valdesi dell'area alpina trassero ispirazione per designare i responsabili del loro movimento... in un mondo, dove chiunque abbia un'età matura è un barba, quello Valdese è uno dei tanti" (da "Il barba.pdf" in "Società di Studi Valdesi" - www.studivaldesi.org).

La rappresentazione teatrale nella recitazione unisce dialetto delle Valli e italiano, perché il dialetto è un tratto importante della cultura del territorio in cui il Movimento valdese si è radicato. Ma il "dialetto" in ogni parte d'Italia è espressione culturale di un territorio, potendosi definire in alcuni casi vera e propria "lingua".

La seconda tappa rappresenta un evento avvenuto circa 400 anni dopo i fatti iniziali. Infatti, nel 1561, i Valdesi ottengono, grazie alla loro resistenza, una prima forma di tolleranza grazie alla "Pace di Cavour", dal luogo non troppo distante da Torino dove il 5 Giugno viene sottoscritto un accordo fra i ministri delle Valli valdesi e Filippo di Savoia-Racconigi, rappresentante del duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Il racconto scenico nella terza tappa giunge al momento conclusivo della prima parte della Storia Valdese, cioè al citato 17 febbraio 1848, non senza aver prima fatta menzione delle ulteriori persecuzioni cui i Valdesi furono oggetto nei trecento anni intercorsi fra il XVI secolo e il XIX. In tal modo testimoniando

come nessun "diritto" acquisito possa essere dato per scontato, e come la Storia riesca anche a tornare indietro.

Il 17 febbraio 1848 e quanto segue a quella data vengono raccontati attraverso le sofferte vicende di una giovane e umile valligiana, vicende che spiegano come aver ottenuto le libertà non abbia significato la fine di ogni forma di oppressione. Infatti, la giovane viene emarginata dalla sua stessa comunità non per ragioni religiose ma in quanto donna, nonché di modeste origini. I valligiani, inserendosi all'interno di modelli sociali più ampi, ne acquisiscono anche stereotipi e comportamenti, forse perdendo una certa "innocenza" primigenia. Una vicenda che narra come essere "vittima" non sia uno statuto ontologico, tanto meno una connotazione "razziale".

La giovane valligiana diviene vittima di una società "patriarcale" e basata su "privilegi", ovunque ben diffusi e trasversali.

La fine della rappresentazione "Barbet" diventa così una forte denuncia contro ogni forma di oppressione, vero significato dell'intera messa in scena e profonda metafora della Storia valdese che lo scorso anno ha celebrato gli 850 anni. Storia nel XIX secolo definita "Israel des Alpes".

9 aprile 1945 – 9 aprile 2025 – 80 anni dall'uccisione di Dietrich Bonhoeffer

di Annapaola Laldi

Il 9 di aprile p.v. si compiranno ottanta anni dall'assassinio del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer. Egli fu vittima dell'odio, che Hitler nutriva da tempo per lui anche a causa dell'adesione del pastore alla Chiesa Confessante, che si opponeva ai Cristiani Tedeschi (Deutsche Christen) filo-nazisti, e perché difendeva gli Ebrei.

Bonhoeffer fu "giustiziato", per impiccagione, nel lager di Flossenbürg. Il suo corpo, i suoi abiti, le poche cose che aveva portato con sé nel trasferimento da Berlino a Flossenbürg - tutto fu bruciato come per nascondere quello che oggi dobbiamo considerare soltanto come uno dei numerosi delitti del regime nazista. Eppure egli resta vivo, resta presente col suo esempio di cristiano che non si distaccò mai dalla fedeltà al suo unico Signore, Gesù Cristo, donandogli la propria vita. Un martire, nel significato più limpido del termine. Un vero testimone.

Non ricordo bene come e quando ho incontrato Dietrich Bonhoeffer. So solo che l'ho amato fin da subito. Forse attraverso la lettura delle sue lettere dal carcere di Tegel e poi dalla Prinz-Albert- Strasse, la prigione sotterranea della Gestapo, raccolte nel volume Resistenza e Resa curato dal suo amico Eberhard Bethge, e leggendo la sua imponente biografia stilata con passione dallo stesso autore.

Ma quello che più mi lega a lui, oltre al suo Credo del 1943, è la poesia che comincia così: "Circondato fedelmente/ e tacitamente da benigne potenze ..."
[<https://www.queriniana.it/blog/pensieri-per-il-nuovo-anno-64>].

Essa fu scritta nel carcere della Gestapo nel dicembre 1944 ed è l'augurio per il nuovo anno, il 1945, che Bonhoeffer rivolge ai suoi cari, e che a loro arrivò grazie a una guardia carceraria che assecondò il desiderio del pastore.

Perché questa poesia mi è tanto cara? Perché, essendo io nata ai primi del 1945, mi sono sentita e mi sento ancora beneficiaria di questi auguri.

Non solo. La sua ultima Pasqua, il 1.o aprile 1945, è stata la mia prima Pasqua, e questa coincidenza mi commuove ogni volta che ci penso - e ci penso spesso.

Ecco. Questo è l'essenziale.

Ma prima di congedarmi, desidero far conoscere l'inno che ripete le parole (in tedesco) della poesia, un inno che la Chiesa luterana fa risuonare spesso nei suoi culti [Von Guten Mächten Wunderbar Geborgen - Duodecim Chor Kempen - disponibile su YouTube]

Ricordiamo a tutti l'importanza di pensare alla contribuzione per la chiesa, sia per la cassa locale sia per la cassa culto.

Si possono usare sia i conti correnti postali sia quello bancario. Il c/c postale è utilizzabile in due versioni:

Bollettino di c/cp tradizionale n. 16099509 intestato a: Chiesa Evangelica Valdese - Via Manzoni, 21 - Firenze, con pagamento a uno sportello di Poste Italiane,

Bonifico Poste Italiane: IBAN IT47 N076 0102 8000 0001 6099 509 (stessa intestazione)

Bonifico Banca Intesa S.Paolo: IBAN: IT97 G030 6902 9221 0000 0011 575 intestato a Chiesa Evangelica Valdese, Via Manzoni, 21 - Firenze



ATTENZIONE: bisogna distinguere la contribuzione per la Cassa Culto che viene inviata alla Tavola Valdese per provvedere al mantenimento di pastori, diaconi, personale amministrativo, ecc.; dai doni per la chiesa locale.

Essi servono per la chiesa locale e finanziano tutte le attività che la comunità organizza: culto, scuola domenicale, visite, diaconia, mostre, conferenze, Diaspora Evangelica, e così via.

Direttore responsabile: Davide Donelli

Coordinatore della redazione: Francesco Marfè

In redazione in questo numero: Martino Aiello, Annapaola Laldi, Letizia Sommani.

Direzione, redazione:

Via Alessandro Manzoni, 21 - 50121 Firenze

Tel.: 0552477800 concistoro.fivaldese@chiesavaldese.org

www.firenzevaldese.chiesavaldese.org

Reg. Tribunale di Firenze, 16 ottobre 1967, n. 1863 Ciclostilato in proprio - Diffusione gratuita Spedizione in abbonamento postale

Comma 20/C, art. 2, L. 662/96 - Filiale di Firenze

In caso di mancato recapito restituire al mittente, che si impegnerà a corrispondere la relativa tassa presso l'Ufficio P.I. di Firenze.